

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2024

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

“IO TI RICONOSCO”. *Racconto di Natale**

di Gian Domenico Mazzocato

Andare. Di notte perché Erode e i suoi sgherri avevano occhi ovunque.

Era gonfio il cuore di Giuseppe e lacerata era l'anima. Guardava la sposa bambina e il figlio nato in una mangiatoia. Lì, nel deserto, stretti al muro di una casa diroccata e solitaria. Alla foce del fiume possente come una divinità.

Fuori i quattro parlavano fitto, ogni tanto uno alzava la voce. Si interrompevano l'un l'altro, arrabbiati.

Giuseppe attendeva. Mai, da quando il sogno terribile li aveva avvertiti, avevano avuto pace. Nazareth a nord, miglia e miglia sopra Gerusalemme. Lasciata Betlemme, avevano preso la direzione opposta. Senza una meta precisa.

Prima o poi sarebbe capitato qualcosa di brutto, temevano in cuor loro. E quella volta...

Fuori la conversazione si faceva concitata. Un brigante urlò. Giuseppe e Maria si guardarono negli occhi. Ma il loro figlio, che ormai sgambettava e sembrava voler scappare dalle braccia della donna, sorrideva. Per nulla turbato. Lo avevano chiamato Gesù, *Colui che porta salvezza*.

Mesi di fuga. Tratturi, strade poco battute. Si erano lasciati alle spalle le piane di Canaan. E i giardini fioriti e belli. I canti degli artigiani che a sera chiudevano le loro botteghe, che nostalgia. Avevano attraversato gli acquitrini salmastri dei laghi di Van e di Urmia. Vento cattivo e le frustate furiose della sabbia.

In un'alba limpida avevano scorto la montagna su cui il patriarca Mosè aveva ricevuto le Tavole della legge. L'avevano riconosciuta, così isolata e uguale ai racconti che la narravano possente e scoscesa.

Avevano imparato a destreggiarsi, a capire chi li guardava con occhio benevolo. Per poi finire così, preda di una banda di furfanti...

Nella notte fredda del deserto, i quattro avevano acceso un fuoco. Le ombre si muovevano rabbiose. Giuseppe strinse la mano di Maria. Guardarono Gesù. Ma possibile che nulla lo spaventasse? Ne furono stranamente rassicurati.

Giuseppe era un abile falegname, ma sapeva anche impastare argilla e paglia per farne mattoni.

Quando si fermava in un villaggio, pagava col lavoro il giaciglio per la notte e la scodella di zuppa.

Talora spendeva un po' di quanto restava dei doni dei Maghi venuti da Oriente, sacerdoti di un dio

* Rielaborazione di una leggenda contenuta nel cd *Vangelo arabo dell'infanzia*, apocrifo. Sconosciuti secolo e lingua originale. (ndr)

sconosciuto, Zaradhust. Avevano donato quasi tutto ai pastori di Betlemme. E quando erano fuggiti ben poco avevano potuto prendere con sé. Uno dei Maghi, Balthasar, aveva confidato a Giuseppe che di quel bambino, un dio, parlavano antiche profezie. Ma era atteso da un destino di dolore. Che sia già l'ora, si chiese Giuseppe. Sarebbe stata la fine anche per lui e Maria. Quei quattro avevano certo notato che possedeva un piccolo tesoro. Era stato attento ma non era bastato. Un bandito si alzò di scatto e impose silenzio agli altri. Un ruggito, il leone che domina il branco. Gesù, Maria e Giuseppe ne sentirono i passi sulla sabbia scricchiolante, poi lo videro profilarsi sulla porta. Aveva uno sfregio sul viso e mani enormi. Brandiva un coltello e vestiva una tunica consunta e rattoppata alla bell'e meglio.

In lontananza le luci di Avaris, la città turrata, si riflettevano sulle acque tranquille del fiume grande come un mare. Regnava il silenzio.

Soli, perduti nel nulla. Un padre, una madre, quattro banditi. E il bambino.

Giuseppe stese il mantello sulla donna e sul figlio. Sussurrò una preghiera.

L'uomo ripose il coltello, impacciato. Sollevò con delicatezza quella miserabile copertura.

Sorrì, un ghigno. Si inginocchiò vicino al bambino. Gli sfiorò un piede, quasi una carezza.

“Mi chiamo Disma e ti riconosco. Qualche giorno fa ero a Bubastis, la città dai grandi idoli. Non so chi tu sia, ma, al tuo apparire tra i vicoli, il più temuto degli idoli è caduto a terra. I preti scappavano da tutte le parti e io ridevo. Speravo, in quella confusione, in un buon colpo. Magari nello stesso tesoro del tempio. Poi la terra tremò tutta e fuggii a mia volta. Opera tua. Un dio sei, o qualcosa di simile. Girò subito una voce. Una donna aveva aiutato tua madre a lavarti e a cambiarti la veste. Era muta e ora parla”.

Esitò. “Ho bisogno di te, giovane dio”.

Disma aveva un fratello colpito dalla lebbra. Bellissimo e intelligente, la speranza che uno del suo stesso sangue diventasse una persona onesta. Ma il male lo condannava. “Lo posso portare da te, giovane dio? Ho ottenuto dai miei compagni che abbiate salva la vita. E anzi vigileranno su di voi fino a quando non potrete tornare nella vostra terra”.

Negli anni che seguirono Disma raccontò infinite volte la guarigione del fratello. Ai soci che andavano a rubare con lui, ai compagni di cella, agli avventori ubriachi delle taverne. Diceva come il bambino (un dio di sicuro!) avesse accarezzato il volto di suo fratello. Di lui non diceva il nome, temeva di profanarlo. Giurò (lo aveva visto con i suoi occhi!) che per tre giorni e per tre notti dalla bocca del fratello, tra rantoli e spasimi, erano usciti serpenti e topi e insetti. Aggiungeva che un patrizio romano lo aveva adottato e portato con sé. Lontano dal male.

Il bambino era davvero Dio. Predicò, compì miracoli. Guarì, resuscitò, fece parlare i muti e camminare gli storpi. Accese luce negli occhi dei ciechi. I sordi udirono. Recò pace, parlò di

fratellanza. Illuminò cuori e menti.

Non a tutti. Perché nei testi era scritto che fosse arrestato e ucciso. E perfino che uno dei suoi figli spirituali lo tradisse.

Deriso, frustato a sangue, incoronato di spine e infine crocifisso. Appena fuori delle mura di Gerusalemme, su un rialzo glabro e orrido come un cranio. Con lui, due malfattori. Uno lo insultava.

Sulla croce del supplizio, la morte dipinta in volto, si girò verso l'altro.

Gli disse: "Ti riconosco, tu sei Disma. Sento fede e bontà in te. Oggi sarai con me in paradiso".